

Settembre 1991: latino, greco e fisica

Il fuoco in faccia: fissavo la frase di greco. Niente. Non mi veniva niente. Non significava niente. Peggio di un geroglifico. Il cuore accelerava sempre più, come se stessi scappando inseguito dai drogati siringhe alla mano. Nelle orecchie avevo un alveare che era stato colpito con una sassata e la bocca impastata non mi faceva articolare che suoni gutturali: «Ehh, uhh, grrr.» Poi più nulla. Silenzio. Così di là dalla cattedra. Silenzio. Don Biagio, il “testimone” dell’interrogazione, fingeva di leggersi una rivista. In realtà, malcelandosi dietro occhiali trasparenti, mi lanciava sguardi fuggevoli girando solo le pupille alla guisa dei rettili, con quei suoi occhietti sottili alla Bud Spencer. Il professor Carbonero, la persona più umana fra gli esseri umani, sospirò. Si voltò alla sua destra, verso don Biagio che si fece paonazzo per me mentre fissava imperterrito la sua rivista. Carbonero, al contrario, era come sempre di un pallore lunare, in barba al suo nome. Le tempie cominciavano a incanutirsi e il grigiore dei capelli andava uniformandosi a quello del volto. Le labbra carnose, prominenti e irrorate di sangue, non avevano nulla a che fare con quel viso ossuto dal naso dantesco.

Imbarazzo. Quando mi capita di usare, scrivere o leggere questa parola, inevitabilmente rivado a quella situazione. Imbarazzante. Carbonero sapeva che non mi poteva bocciare per non rovinarmi la vita. Sarebbe stato un colpo troppo duro per me. Don Biagio era suo complice; insegnante di religione e prete sui generis, pretendeva che intestassimo le sue interrogazioni scritte con “Temazzo” i maschi e “Verifica” le femmine. Cominciò le sue lezioni facendoci ascoltare *La canzone della bam-*

*bina portoghese* di Guccini: «E poi e poi, gente viene qui e ti dice di sapere già ogni legge delle cose, e tutti, sai, vantano un orgoglio cieco di verità fatte di formule vuote, e tutti, sai, ti san dire come fare, quali leggi rispettare, quali regole osservare, qual è il vero vero...»

Loro due e io. E il silenzio. Lo sguardo inchiodato sul foglio, sentivo gli occhi di Carbonero puntati su di me, occhi chiari dietro lenti spesse, poco più grossi degli altri due che mi guardavano di sbieco alla mia sinistra. Occhi compassionevoli e supplichevoli: *Di' qualcosa, provaci!* Ma niente; un blocco totale delle funzioni vitali m’impediva qualsiasi movimento, come un animale che, trovandosi in una situazione di pericolo mortale, si irrigidisce sperando di mimetizzarsi. Di annullarsi. Andavo dissolvendo e la vista si annebbiava su quel foglio illuminato da una luce accecante, che entrava di taglio dai finestroni della classe. La polvere roteava indifferente nell’aria, smossa dopo quasi tre mesi di vacanza. Di latino qualcosa avevo bofonchiato, avevo dato qualche risposta di senso compiuto, o quasi. Di greco niente. Imbarazzo. Capivo che loro mi potevano e volevano aiutare però dovevo dare un segno di vita. Se non spiaccicavo più una parola non potevano promuovermi. Proprio non potevano. Carbonero ispirò rumorosamente dal suo naso dantesco e guardò nuovamente don Biagio, che allargò le braccia conserte: *Cosa possiamo fare di più? E adesso che facciamo? Non c’è più speranza. È andata così. Pazienza. Ma guarda questo in che situazione ci mette. Si è bloccato, è finita. Amen.*

Non sono mai riuscito a interpretare quel gesto. Può darsi volesse dire una di queste cose, forse tutte queste cose insieme.

«Che cosa significa ἀξίος?»